

Finchè non ci sarà il cambiamento

Il mio passato cela il peso sottile e silenzioso dell'anoressia che per lunghi anni ha pervaso il mio corpo e invaso la mia mente. Sono grata alla vita per essere guarita, di sentirmi libera. Segnata dalla cicatrice che resta, mi affaccio al mondo con l'entusiasmo nel cuore ma presto mi accorgo che sono totalmente disorientata, sconosciuta di fronte la gente e soprattutto estranea a me stessa...

Solo più tardi dopo la nascita di mia figlia, nel senso di protezione verso di lei in una nuova sfida da affrontare, quando davanti lo specchio vedo il riflesso autentico di chi sono, sostenuta dal centro antiviolenza sulle donne in un percorso che pone me al centro, allora riconosco la mia integrità e accetto di essere un'anima sensibile.

Oggi le emozioni che provo racchiudono dolore e paura. Mi sento svuotata da ogni sentimento perché ho dato tanto, perché ci ho creduto sul serio. Porto addosso il senso di colpa per aver inseguito abbagliata una felicità che sognavo senza soffermarmi sull'amara realtà.

Io e M ci conosciamo e siamo diversi. È vero che gli opposti si attraggono ma la nostra storia comincia agli antipodi. Le nostre vite si intrecciano e se io mi accolgo la fatica di essere luce attraverso il suo sguardo oscuro, lui continua a essere se stesso e a fare le cose che gli piacciono, adattandomi a lui fino a scomparire, creando compromessi sulla mia identità, per non essere alla fine riconosciuti né apprezzati, sopportando gesti che non immaginavo nemmeno possibili.

L'inizio della convivenza, e il suo perdurare, ha messo in risalto le discrepanze in maniera assoluta: i bioritmi, le priorità della vita, il modo di discutere e comunicare, la gestione della casa, l'utilizzo del denaro per la quotidianità, il rapporto con le famiglie di origine, il modo di porsi rispetto gli altri, le proprie esigenze si scontrano drammaticamente. Scopro così il suo essere collerico e io divento sempre più ansiosa e insicura, resto immobile davanti le sue esternazioni violente sempre più frequenti, che anche se non mi toccano, colpiscono, con un impatto forte, incontrollabile e ristagnano in una sofferenza che soffoca il grido.

Al principio della relazione ho cercato di creare un legame maturo e, rimasta incinta, di costruire una famiglia. Con il tempo mi sono sentita persa, con un uomo distante, fra una compagnia fuori luogo rispetto al mio genere, mi sono chiusa e rifugiata in me stessa, fino ad accorgermi di essere sola a cullare nostra figlia. Ci sono state una serie di circostanze, accaduti e comportamenti che mi hanno delusa; molti di questi dipendono da chi ho affidato il mio futuro.

La verità che fa male è che mi sono illusa. Ho provato a porre le basi per ogni buon proposito che si poteva realizzare insieme a M, ma è stato tutto vano per finire ad annullarmi mettendo sempre lui al primo posto. Lui è stato sempre passivo. Ho provato ad aiutarlo, pensando che il solo stargli accanto avrebbe portato a vedere il mondo a colori, una vita che ne vale la pena, ma per lui quel mondo restava spazzatura e la vita uno schifo. Ho provato a salvarlo nel grigiore di un'insoddisfazione (e depressione a cui spesso accennava raccontandomi anche che c'è stato un momento addietro in cui ha tentato il suicidio) verso la propria esistenza gettando nuovi stimoli, ma lui è rimasto ancorato a quello stato di impotenza che gli ha portato via l'ambizione, la passione e lo rende prigioniero nell'unica soluzione che conosce: la cannabis. Ho cercato di mostrargli l'amore verso le cose belle, della mondanità, di chi è importante. Invece i ricordi si anneriscono su momenti in cui nel cercare sicurezza e speranza ricevevo una risposta secca oppure uno sguardo rassegnato come un pugno nello stomaco.

La sua tossica dipendenza dall'erba era letteralmente inebriante, ne era ossessionato a tal punto da diventare furioso se non fumava e la ricerca accanita lo tormentava. Lui non si rendeva conto che mi allontanava, che era difficile stargli vicino mentre io valevo meno della sua droga. Era una competizione a cui non volevo partecipare. Ho provato talvolta soffrendo a combattere una battaglia non mia, spazzata dal non essere abbastanza. E con rammarico penso che forse non aveva bisogno di me, lui ha bisogno di aiuto. Il mio grave errore per mia indole è aver pensato e creduto di essere la sua salvezza. Comprendo oggi che l'amore autentico non è a senso unico, è equilibrio e condivisione, la cui mancanza sfocia nella conseguenza di un rapporto sbagliato.

D'improvviso, o da quando me ne sono resa conto, era aggressivo per ottenere ciò che voleva, che voleva sempre di più, o se non ci riusciva, dalla cosa più piccola alla più grande che gli causava stress, lui perdeva il controllo. E pian piano sono stata manipolata dalla paura per ogni sua reazione, ancora prima che potesse capitare cercavo ogni modo purché non accadesse. Ora, da separati, lui riversa astio e rancore, odio e rabbia, frustrazione e colpa su di me, l'unica persona forse, giacché rinnega i suoi genitori, che ha cercato di fargli del bene.

Insieme, siamo genitori di una bambina meravigliosa, B.

Ma non siamo una famiglia unita: siamo legati ma divisi. Lui è un padre assente, un uomo burbero, una persona anaffettiva. La scelta di proseguire la gravidanza è stata prevalentemente mia, lui non si è mai sbilanciato nel prendersi la responsabilità sulla decisione o cercato un confronto. Il suo orgoglio era diventare padre. Lo diceva proprio a tutti, anche dopo che B. è nata mostrava a tutti le foto della bambina come a esibizione di un trofeo, ma il cambiamento che ne derivava non lo ha mai preso seriamente. Accecata dalla gioia del momento, ho cercato di coinvolgerlo e renderlo partecipe in ogni fase ma sulla mia prima esperienza di maternità mi stringo nella profonda tristezza ancora una volta di un brutto ricordo.

La sua costante assenza è il mio tormento che non mi dà pace. A casa c'era poco, si annoiava, se c'era si isolava per ore a fumare canne sul balcone che affacciava proprio alla cameretta della bambina (tanto che B. non ha mai vissuto quello spazio dedicato a lei perché non volevo venisse a contatto con sostanze nocive per la sua salute) o a giocare con i videogiochi, o dormiva perché necessitava di riposare lui con un lavoro di sole 24 ore settimanali e senza contribuire ad aiutare in casa. 'Potevi mettere da un'altra parte la bambina' così mi ha urlato contro una mattina presto urtando la sdraietta su cui poggiava la bambina purtroppo piangente inconsolabile davanti la porta del bagno fianco quella della camera nostra mentre io ero seduta sul water: mi sono sentita vergognosa, inerme. A due settimane di vita con la bambina affidata a lui esco a fare la spesa per poi rientrare e trovare la bambina piangente abbandonata nella carrozzina del passeggino mentre lui era tranquillo fuori su quel maledetto balcone: non mi sono più fidata a lasciargliela da solo. Si avvicinava a lei odorante di fumo ed erba e sporco di cenere, nonostante le mie costanti osservazioni rivolte sul pericolo lui non prestava attenzione, si scrollava perfino dentro in casa che la bambina ha iniziato a gattonare, a giocare sul tappetone e a camminare a casa della nonna materna perché non mi sentivo mai sicura ad adagiarla per terra in casa nostra.

Una sera M si propone di addormentare la bambina e non riuscendoci presto sento dall'altoparlante acceso del babymonitor 'sei una rompina di coglioni a' papà' che accorro verso la camera e vedo che la agita, che lui si agita, che lei si divincola e d'istinto stringo la bambina a me. Una notte rientra a casa a notte fonda ubriaco che lo accudisco mentre mi sveglio anche per allattare; peggio quando un giorno si presenta al parco giochi alticcio che lo incito ad allontanarsi ma lui resta, si esprime con tono arrogante perché è il padre e, indispettito, mi accusa di non potermi permettere a fare certe insinuazioni che la bambina ne risentirà negativamente nei confronti di suo padre. La mia preoccupazione si faceva pressante nell'osservare e rendermi conto che lui non era mai lucido, in uno stato di alterazione costante da alcool o in ebbrezza da cannabis per l'uso smodato di 8 canne al giorno: 'appena ti fai grande andrai a recuperare la roba per papà' questi sono i suoi discorsi verso la bambina ancora in fasce, che mi lascia interdetta.

Spesso si rivolgeva a me 'dimmi cosa devo fare così poi sono libero, ti serve altro?' che ho imparato ad arrangiarmi da sola per non chiedergli aiuto e sentirlo sbuffare. Dalla pediatra, 'ci vengo se ho voglia'. A tre mesi dal parto, mi propongo per andare a lavorare perché non sostenevamo le spese e in concomitanza è stato indetto il concorso per le case Ater; un lavoro full-time per lui sarebbe stato un sacrificio a cui non voleva sottomettersi. E sopporto in silenzio ancora oggi lui che chiama 'principessa di papà', mentre il carico è da sempre tutto sulle mie spalle. Dell'assistenza e della cura di una coppia, di una donna in post-parto, della sua amata, di una nuova famiglia, della neonata, non se ne preoccupava.

Usciva e preferiva le serate al bar in compagnia degli amici piuttosto che trascorrere del tempo con me e la bambina a passeggiare all'aria aperta o a inventarsi giochi o a organizzare una gita o ad accompagnarci a comprare tutto l'occorrente che serviva per la crescita di Beatrice.

Iniziano i litigi tra noi, ogni motivo scatenava una discussione, le sue urla si fanno sempre più accentuate che spesso mi nascondo in camera da letto con la bambina per non sopportare la sua prepotenza e con il timore che possano esserci ripercussioni sulla piccola. La sua ira si esprime scaraventando ci che trova sottomano o sgancia pugni contro il muro o li sbatte sul tavolo; a Natale in preda alla rabbia rompe il telecomando della tv a mani nude scaricando tutta la sua forza. Un tardo pomeriggio in pieno centro città mentre passeggiamo con B, accecato dalla furia per un malinteso M si sporge in avanti a un soffio dal mio viso: 'tranquilla ho le mani dietro la schiena' pensando a rassicurarmi, invece io ero terrorizzata. Tutto d'un tratto vivo un incubo e l'unico modo per fuggire è allontanarmi insieme a nostra figlia. Da quando faccio ritorno a casa di mia mamma, ricevo messaggi scioccanti, continui, ci sono perfino minacce; ogni sera ho una crisi di pianto e sfogo, la malinconia soccombe e soffoca il tempo già fugace che spesso mi sembra di perdermi l'attimo e non godermi Beatrice come vorrei e come merita stressata dalla giornata che lui fa vivere con angoscia. Sento la sua voce rimbombare nella mia testa 'star con la bambina agendo per contro tuo... per colpire dove ti fa più male'. Quando M. si interfaccia con me allude solo la rivendicazione dei suoi diritti, ma dei suoi doveri e responsabilità non ne fa mai accenno. E resto sconcertata di fronte a tanta atrocità, che fuggire non è più sufficiente, ho bisogno di essere difesa e la bambina protetta.

In questo periodo mi avvicino a mia mamma e a mia sorella, grazie a loro io e B. stiamo bene nella difficoltà del momento. Mi riferisco non solo al sostegno economico, quanto mi hanno incoraggiata e appoggiata anche se non si dividevano le decisioni o l'approccio a questa nuova realtà per me, mi hanno guidata con sostegno, perché mi conoscono e mi amano per come sono. Quando penso ai genitori di lui, risuonano prima di tutto le parole di sua mamma 'sei particolare' che io ho attribuito a tutto quello che ho fatto: dal non porgere subito appena nata B. fra le loro braccia sentendomi sbagliata facendo quello che sentivo, dal non ricevere regali perché sceglievo tutto accuratamente invece di proporsi per scegliere insieme, dal comprare giochi educativi venivo derisa o sminuito il mio impegno per il suo sviluppo, dallo svezzamento che è una fase delicata criticata nell'essere troppo precisa, dalla mia pacatezza nello stare con la bambina alla loro esuberanza che invece dovevo accettare, mi sono sempre sentita giudicata; e di suo padre 'hai solo voluto diventare mamma' dandomi della poco di buono o 'per una famiglia unita tutto si sopporta', ricevendo perfino una chiamata intimidatoria all'apice delle minacce da parte di suo figlio. Io cercavo comprensione e rispetto, che sono mancati, che sono stati calpestati. Il dispiacere ora quando la bambina è con loro è che non tengano fede agli insegnamenti che le rivolgo al fine di formare una famiglia capace di collaborare ma si comportano senza prendermi in considerazione.

Oggi noi come coppia non esistiamo più e M. pretende di stare con la figlia appellandosi al diritto di esserne il padre, perché prima non ricordo abbia mai avuto nessuna intenzione. Quando il rapporto si è incrinato, gli ho proposto e abbiamo preso in considerazione e frequentato incontri di coppia con una psicologa al Consultorio familiare mentre ancora convivevamo e anche dopo esserci separati incentrati sulla bi-genitorialità. All'inizio del primo percorso si era stabilito che lui doveva stare con la bambina un'ora al giorno: non trovava mai il tempo. Quello stesso tempo che ora esige con insistenza, quel tempo che prima ha gettato via, e ora io devo accettare di condividere. Abbiamo tentato per due mesi un approccio di mediazione: vedeva Beatrice ogni giorno con me, ma il suo essere buono aveva l'intenzione sola di tornare insieme e, se prima era contento che lo affiancassi nello stare con la bambina visto che non c'era mai stato, dal momento che gli ho negato la possibilità di una rappacificazione, si rivolge ad un avvocato per concordare le visite. Il problema, che per lui sono io che non lo lascio fare il padre, è ben più radicato. Al racconto della mia storia l'avvocato che mi rappresenta si appella direttamente al Tribunale e inizia l'iter legale.

L'atto di ricorso che deposito è la verità; l'atto che M. fa scrivere è una menzogna. Devo ripercorrere velocemente come una pellicola che si riavvolge ogni abuso cancellando le emozioni per non essere trasportata e sopraffatta dal tormento che sento addosso. Matteo, per la falsità e la cattiveria dimostrata, per screditarmi mi ferisce ancora riportando alla luce il buio di quegli anni lontani della malattia per cui ho già lottato, per difendersi ha rinnegato la mia famiglia dopo che è stato aiutato mentre mia nonna ci sosteneva con la sua povera pensione, mi disgusta e la sua presenza mi altera emotivamente. Mentre io cresco B. lui si mostra sprezzante e sdegnato del mio sforzo e della mia dedizione, invece di fronte al Giudice dichiara che sono una 'buona mamma' e al contempo mi reputa una 'madre iperprotettiva e impositiva'. Quello che omette al Giudice è che lui è anarchico, non ha mai avuto regole e non vuole che gli si impongano, così si comporta allo stesso modo con la bambina, non come esempio nel ruolo da genitore ma come leader da seguire; non rispetta la routine della piccola, non se ne prende cura né per accudirla, né per mantenerla, né per imprimere un'educazione e un'istruzione adeguate. La sua instabilità, la sua arroganza disarmante, la sua incapacità di gestire il benessere della bambina affinché sia serena e in pace, mi spaventa. Si chiude la prima udienza con la disposizione dei servizi sociali, l'affiancamento di un'educatrice per le visite con il padre, il rimando al Sert per M e il mantenimento su B.

Poco dopo la stesura del provvedimento mi interfaccio con l'assistente sociale di riferimento per raccontare ancora una volta la storia vissuta e sempre di più mi accorgo che l'approccio diventa stressante, come se dovessi giustificare la mia lontananza, la mia decisione e presa di posizione, come se fossi io in difetto. Sono nervosa ma cerco di mantenere la calma per esporre la reale dinamica che ha scatenato questa guerra; nonostante il rapporto conflittuale, la mia intolleranza per l'incompetenza e la superficialità di Matteo come padre, la sua indifferenza e il suo stile di vita, la mia sfiducia nei suoi confronti, si delinea un percorso di supporto che sembra porci sullo stesso livello. Al secondo incontro viene spiegata la modalità degli incontri presenziati con l'educatrice come opportunità di ricongiungimento, capacità genitoriale e continuità relazionale, nella misura in cui durante gli incontri non vengano riscontrati ulteriori fattori di rischio a danno della minore per i quali la visita verrebbe interrotta; il ruolo dell'educatrice è gestire e proteggere, controllare, osservare e valutare il progredire degli incontri, affinché possa poi redigere una relazione al Tribunale; il Consultorio familiare resta a disposizione per fornire un costante dialogo e confronto tra entrambi i genitori. Al centro degli incontri protetti, ci sono soprattutto i diritti e le esigenze della bambina che i problemi o i bisogni degli adulti passano, necessariamente, in secondo piano.

In questa occasione mi presento vulnerabile, non riesco a trattenere le lacrime, mi sento soffocare mentre sconosciuti decidono il meglio per la bambina e M. siede accanto a me impassibile. I servizi sociali tentano un coinvolgimento positivo verso il padre che stranamente ammiro dentro di me, come una speranza. Mi sento in totale confusione. Veramente una parte di me vorrebbe andare d'accordo?! Sto provando compassione?! Perché cerco ancora di rinsavirlo e aiutarlo?! Se tutto questo si sarebbe potuto evitare?! Se adesso funziona, cos'ho sbagliato?! Perché con me non aveva l'autocontrollo?! È veramente così semplice e roseo che basta un intervento di estranei specializzati?! E io voglio che M. sia recuperato come padre?! Posso accettare M. come padre dopo il dolore che ho provato?! Se a M. non veniva spontaneo di stare con nostra figlia prima perché devo necessariamente elemosinare ora una figura paterna per Beatrice imposta per legge?! Non posso farne a meno come sono stata abituata?! Che mi importa adesso, che me ne faccio, a che mi serve?! Come posso fidarmi e credere che lui sarà presente e collaborativo con me per il benessere di B.?! Perché in cuor mio vorrei che fosse così?! Dovrei lasciar perdere e cancellare come abbiamo vissuto finora io e B.?! La gravità tra alcol e droga e il suo stile di vita sono stati valutati realmente?! Mi hanno ascoltata quando definisco M. un padre assente e incapace?! E se avevo ragione io invece fin dall'inizio mentre ora abbasso le mie difese in balia di questo progetto ben esposto, riesco poi a sopportare un'altra delusione?! Qual è il comportamento giusto da avere?!

Mi sembra di stare dentro ad uno studio fatto di teorie che non conosce la pratica, e la pratica siamo noi. Mi sento fragile, avvilita e incompresa proprio da chi interviene per proteggere B.

Emozioni e pensieri contrastanti annebbiano un gran mal di testa. Alla fine del colloquio io e M. ci scambiamo poche parole: un misero 'mi dispiace' da me sussurrato porta la sua reazione 'tutto questo non era necessario, l'hai creato tu, lo si fa per B. e poi basta'. Sono riuscita a ribattere dell'accaduto solo giorni dopo in un altro contesto da sola con l'assistente sociale: tutto questo era necessario perché non eravamo in grado di gestire né un rapporto né la radice del problema e mi auguro che sia utile altrimenti nulla di tutto questo ha senso.

M ed io ci incontriamo al Burlo per una visita medica di B. Nonostante pensavo di essere pronta a mostrarmi distaccata e fredda, ho sottovalutato l'impatto della bambina alla vista del padre che non ho potuto fare a meno di assecondarla. Il suo sguardo che si rivolge a me come in segno di approvazione, il gesto delle sue braccia aperte, il sorriso che chiama 'papà' mi ha spezzato il cuore. La reazione di B. è spontanea, a me rimane solo il rammarico di questi teneri momenti che non hanno più significato.

Io e mia mamma spesso litighiamo affrontando l'argomento sulla separazione con M. Questa tensione mi dispiace perché in lei c'è la mia forza. Ci scontriamo perché abbiamo due visioni differenti: mentre per mia mamma M. sta solo facendo la guerra a me dopo che gli ho sputato addosso la realtà che a lui è scomoda e che deve farne i conti, io dispongo forse di una realtà distorta, più flessibile, forse sono ingenua, ma non voglio negare la possibilità di costruire un ponte insieme a lui per B. Spero che delegando tutta la faccenda tra avvocato e servizi sociali riesca ad alleggerirmi dal peso in cui sprofondo ogni giorno; è come se fossi risucchiata dalle sabbie mobili, è una sensazione destabilizzante.

Mi sento impotente per affrontare e fronteggiare M e tutta la sua famiglia che mettono pressione, mi faccio forte per difendere la mia creatura piccola e innocente. Se prima, quando io e M. eravamo una coppia, sopravvivevo per lo più con la paura dietro ogni sfuriata, con l'ansia di un suo malcontento ogni giorno, con il suo egoismo ed estraniamento; ora sopravvivo con il coraggio di essere una madre sola, con il dispiacere per il fallimento, con lo sconforto per non riuscire a dialogare, con l'amarezza per l'uomo che è il padre di mia figlia, con la sofferenza per il vuoto che rimane dalla sua indifferenza, con il dolore per la violenza che ho subito. Non mi si faccia una colpa perché mi sono allontanata, non riesco più a sopportare comportamenti e abitudini malsani né potevo tollerare per B.; non mi si faccia una colpa perché sono diventata mamma e mi sono ripromessa di essere la mamma migliore per B.; non mi si faccia una colpa se ogni giorno scelgo di essere presente per lei.

Non additatemmi di essere una madre apprensiva o possessiva solo perché per e con amore la accudisco, la educo e la cresco. È da questo contesto che voglio prendere le distanze; voglio dimenticare la sensazione di timore, vivo e crudo, impresso negli atteggiamenti oltremisura e nelle parole forti che mi hanno sconvolta; voglio interrompere quel ciclo terribile in cui lui comanda con sottigliezza impercettibile e manipola facilmente, per costruire una vita sicura e serena; voglio insegnare a mia figlia la forza di chiedere aiuto; voglio riappropriarmi di me stessa, creare ricordi puliti, e pensare al futuro. Fino che non ci sarà un cambiamento, continuo a vivere nella sua ombra.

Il mio grido tra queste righe che oggi prende voce è la consapevolezza di una relazione malata che invoca ascolto, empatia, supporto, tutela e giustizia.